



SFRUTTAMENTO SENZA CONFINI

*a cura del gruppo lavoro del **Collettivo 20092***



Sommario

Rapporti di classe e fenomeni migratori

Razzismo e classi sociali	4
Inclusione ed esclusione	5
L'Unione Europea e l'immigrazione	7
Minniti e Salvini	8

Immigrazione e lavoro

I dati generali: una lettura politica	9
Migrazioni in UE e mercato del lavoro	10
Chi lavora e cosa fa	12

Immigrazione e accoglienza

L'evoluzione delle leggi sull'immigrazione	17
--	----

Immigrazione e volontariato

Il punto di vista di alcuni lavoratori dell'accoglienza	21
---	----

“Sfruttamento senza confini” è il risultato di un percorso che ha visto compagni cinisellesi e milanesi confrontarsi sulla tematica del lavoro. I materiali raccolti e qui sintetizzati sono stati oggetto di approfondimento nell’assemblea pubblica del _____ sul tema “immigrazione e lavoro”.

La discussione intrapresa comprende un ciclo di iniziative dal titolo “Lavorare per vivere o vivere per lavorare” (gennaio – aprile 2018). Incontri e relative assemblee hanno avuto luogo nello spazio “20092” di Cinisello, struttura occupata a scopo abitativo dal maggio 2015.

Di seguito l’elenco di questi momenti formativi.

1 – Introduzione e “inchiesta”: su un campione di circa 30 presenti, descrizione delle situazioni lavorative di ognuno, e problematiche annesse; raccolta dati e relativa discussione politica.

2 – Da chi è composta la nostra classe: uno sguardo sulla composizione di classe oggi in questo paese, seconda economia manifatturiera in Europa; quanti gli occupati, in che settori, con quali contratti; quanti i disoccupati, gli inoccupati e gli esclusi dal mercato del lavoro; gli effetti della crisi, le tendenze in atto.

3 – Tutto il lavoro è sfruttamento: lavoro produttivo e lavoro improduttivo; Marx e la teoria del valore/lavoro; le dinamiche del modo di produzione capitalistico descritte in termini scientifici; un’infarinatura di base, da approfondire.

4 – La condizione sociale della donna: in vista dello sciopero dell’8 marzo, confronto con compagne e compagni promotori della campagna “Non Una di Meno”.

5 – L’evoluzione della normativa sul lavoro in Italia: 40 anni di ridefinizione del diritto del lavoro nei passaggi fondamentali che lo hanno determinato; lo Statuto del 1970 e le sue tutele; la concertazione e il ruolo dei sindacati; il pacchetto Treu, la legge 30 e la legalizzazione di caporalato e contratti precari; gli accordi interconfederali, il modello Marchionne e gli ultimi attacchi; decreto Poletti e Jobs Act a completare l’opera, con ridefinizione dell’art. 18, controllo a distanza, eliminazione della causale nei contratti a termine, semplificazione degli ammortizzatori sociali.

6 – Come leggere la busta paga: cosa significano le varie voci; com’è composta la paga base; voci accessorie, contributi previdenziali e trattenute IRPEF; come si calcola l’importo netto; detrazioni; dove si trovano ferie e permessi; assegni familiari e TFR.

Ciò rappresenta il tentativo di dare seguito al dibattito e all’intervento politico che ci ha visto impegnati in questi anni, dal sostegno concreto e fattivo a situazioni di lotta sui posti di lavoro, all’organizzazione di comitati per il diritto all’abitare, fino alle più recenti esperienze legate all’immigrazione e alle politiche di esclusione e sfruttamento ad essa correlate.

RAPPORTI DI CLASSE E FENOMENI MIGRATORI

Razzismo e classi sociali

Ogni fenomeno politico ha una sua causa economica e sociale; l'attuale deriva razzista e populista non fa eccezione. Segue, ed è effetto, di un lento ma inesorabile movimento che ha spinto verso il basso buona parte degli strati sociali di questo paese, nelle alterne vicende di una crisi economica decennale. Consideriamo il contesto. Soltanto la contrazione subita nel comparto industria si attesta attorno al 20% (dal 2007), ad oggi solo parzialmente recuperata. Per i lavoratori, ciò ha implicato ristrutturazioni, chiusure aziendali, centinaia di migliaia di esuberanti. Da un punto di vista normativo, Jobs Act e riforma Fornero hanno completato l'opera, mentre i tanto sbandierati recenti aumenti dell'occupazione (anno 2017) sono dovuti, quasi totalmente, a lavori precari e lavoretti sottopagati. Di conseguenza, elementi di divisione della classe lavoratrice quali il razzismo becero, che indica nell'immigrato il responsabile del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, hanno fatto breccia. Saltato il connubio e l'alternanza PD-PdL, ci troviamo ora con un governo di cialtroni e razzisti che fa della parola d'ordine "prima gli italiani" la sua bandiera, e che in definitiva altro non potrà fare che dare ulteriori mazzate ai lavoratori, di qualunque nazionalità essi siano. Per i 18 milioni di salariati di questo paese il "governo del cambiamento" non porterà infatti alcun beneficio. Prova ne sia il cosiddetto "decreto dignità", che mentre tenta una maldestro maquillage del tanto vituperato jobs act, nella sostanza lo conferma in pieno, mettendo la definitiva pietra tombale sulla cancellazione dell'art. 18 e relative tutele. Inutile riportare nello specifico i dati relativi alla povertà assoluta: il numero complessivo degli indigenti è più che raddoppiato nel periodo 2008 - 2017, e tale fenomeno riguarda ora più di 5 milioni di persone in Italia. Ma è d'obbligo non generalizzare: la ricchezza diffusa, sia in termini di proprietà immobiliare, sia come capitali valutari, è una realtà con cui occorre fare i conti. La vita sociale è ben più stratificata e complessa rispetto all'immagine che vorrebbe una ristrettissima élite arricchirsi alle spalle di tutto il "popolo". Proprio in Italia abbiamo un chiaro esempio di come interessi legati alla proprietà, alla rendi-

ta, al profitto, siano diffusi e stratificati sia dentro le classi sociali intermedie (liberi professionisti, commercianti, piccoli e medi imprenditori, artigiani ...) sia, parzialmente, persino dentro alcuni strati salariali, che pur essendo subalterni nell'organizzazione del lavoro hanno livelli di reddito medio/alti e sono proprietari di immobili, talvolta con annessa rendita. Il solo dato del 72% delle famiglie italiane che possiede la casa di proprietà rende l'idea. Notiamo come questo stia alla base del concetto di "ceto medio", categoria basata sul livello di reddito, per l'appunto, medio, ma vuota astrazione nel momento in cui mette sullo stesso piano figure sociali totalmente differenti; ad esempio, l'impiegato e il libero professionista: il primo subalterno nell'organizzazione del lavoro, e il secondo padrone di se stesso e dei suoi pochi mezzi di produzione.

Ed eccola quindi, la duplice base materiale del razzismo: da un lato traduzione indegna e beccera, oltretutto indotta, della paura di questi gruppi sociali di perdere lo status e il benessere acquisito con il loro notevole livello di ricchezza, accumulata nella rendita del mattone, nel piccolo capitale produttivo, nel conto in banca. Dall'altro la necessità di tutto il padronato di dividere la classe lavoratrice, segmentata su base etnica o territoriale con salari e tutele differenti, e trascinata in una guerra tra poveri più o meno manifesta che rende più difficile il riconoscimento degli stessi interessi, sia immediati che generali.



Due considerazioni a complemento. La prima: non tutti sono razzisti, soprattutto tra operai e proletari. Ricordiamo che il primo partito, uscito vincitore delle ultime politiche (a dispetto di una campagna elettorale martellante) è risultato l'astensione; in aumento rispetto alla tornata di politiche precedenti, e segno tangibile della sfiducia diffusa verso tutte le forze partitiche in campo. La seconda: non è la firma sul programma a tenere insieme la compagine Lega/5Stelle, ma la stessa base sociale di riferimento di questi due partiti, ovvero quel variegato blocco piccolo borghese del quale Salvini e Di Maio sono diretta espressione, e del quale cercano di salvaguardarne interessi e ricchezza. E questo anche se i loro voti provengono parzialmente da strati sociali proletari e sottoproletari; la cosa non deve certo stupire: il punto di vista delle classi sfruttate, sappiamo bene, non emerge in automatico, ma è cosa molto più frequente che esso vada a traino del marciame ideologico avversario. Ciò rende la situazione ancora più difficile, per chi intende porsi direttamente e concretamente la questione dell'antirazzismo collegato all'intervento politico tra i lavoratori. E questo perché, di fatto, non vi è nulla di transitorio o irrazionale nello spargersi di posizioni politiche razziste e xenofobe. Esse sono il prodotto diretto di una composizione sociale e di una struttura di classe ben definita, giunta oggi, nella metropoli occidentale, ad un determinato grado del suo sviluppo.

Inclusione ed esclusione

L'attacco alle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati è parte dell'attacco contro tutti i lavoratori. Filo comune che li unisce è la ridefinizione dei rapporti di sfruttamento, ciò che indichiamo come rapporti di produzione. Ridefinizione che in questo decennio di crisi ha avuto un'accelerazione notevole nelle sue dinamiche, in tutti i principali paesi dell'UE. Il Jobs Act in Italia corrisponde alla Loi Travail in Francia, che a sua volta riprende le misure varate dai socialdemocratici tedeschi a inizio anni '00 con la riforma Hartz. Misure legislative che, in tempi differenti, hanno riproposto il medesimo contenuto: dividere il mercato del lavoro tra tutelati e meno tutelati, favorire i licenziamenti, legare il salario alla produttività, forzare su ritmi e intensità di lavoro. Per questo, il metodo col quale andiamo a guardare a questi processi deve avere uno sguardo internazionale, quantomeno europeo: tanto quanto le dinamiche stesse del mercato del lavoro travalicano per ogni aspetto gli angusti confini nazionali nei quali talvolta le si vorrebbe relegare. Dominano il dibattito sull'immigrazione due visioni alternative e a prima vista contrapposte: da un lato la retorica dell'accoglienza, che fa del discorso sui "diritti umani" il suo perno principale; dall'altro la logica dell'invasione, che vede l'immigrato come un criminale pronto a minacciare la tenuta delle nostre società, a delinquere appena libero di farlo, o a rubarci case lavoro e welfare. Inutile dire che entrambe le visioni risultano funzionali agli stessi interessi, che di certo non sono quelli delle classi subalterne. Prova ne siano le politiche del PD, che mentre ora tenta di rifarsi una verginità accusando il neo ministro dell'interno Salvini di razzismo ed intolleranza, soltanto pochi mesi fa inseguiva la destra sui temi securitari e riduceva gli sbarchi grazie ai lager libici. La continuità tra le politiche del PD e quelle dei pentaleghisti sono quindi del tutto evidenti, e le basi dell'attuale deriva razzista sono state poste, ben solide, dal ministro dell'interno Minniti (a partire dal decreto che porta il suo nome) insieme a tutto l'esecutivo del quale egli faceva parte. Va fatta ora un'importante considerazione.



Abbiamo detto che il criterio da tenere come riferimento è quello della corrispondenza tra fenomeno politico e sua causa economica e sociale. Il sistema dei partiti politici, con le loro linee differenti e i loro contrasti, non fa eccezione. Essi riflettono la frammentazione di una classe dominante estremamente diversificata, e unita soltanto nella sua esigenza di sfruttamento della forza lavoro (non importa se autoctona ed immigrata). Per il resto, settori diversi di borghesia non possono che avere punti di vista diversi e conseguentemente confliggere tra loro: carattere che direttamente deriva dal regime di concorrenza a cui ogni impresa è sottoposta contro tutte le altre.

“ ... non vi è nulla di transitorio o irrazionale nello spargersi di posizioni politiche razziste e xenofobe. Esse sono il prodotto diretto di una composizione sociale e di una struttura di classe ben definita, giunta oggi, nella metropoli occidentale, ad un determinato grado del suo sviluppo. ”

Grandi gruppi industriali e finanziari guardano al mercato europeo e mondiale con prospettiva ben diversa da settori di piccola e media impresa, o da tutta quella piccola borghesia che in molti casi si vede mancare il terreno sotto i piedi. La crisi, in tal senso, ha lavorato a dovere. Il dibattito politico esprime quindi questi interessi diversi, talvolta contrapposti, in relazione ai vari settori della stessa classe dominante. PD e PdL hanno rappresentato per anni la linea del grande capitale nazionale ed europeo, aperto al processo di unificazione, e schierato per una gestione comune a livello europeo di temi centrali (come moneta, immigrazione, sicurezza, politiche commerciali ...) e proprio in forza di ciò maggiormente capace di competere nel mercato internazionale. Lega e 5Stelle provano ad essere gli alfieri di un altro blocco sociale, quello piccolo borghese, per certi versi spaventato dalle dinamiche della competizione mondiale (qui sta il senso del loro “sovranoismo”). Negli anni le hanno sparate proprio tutte: contro l'euro, la casta, i trattati ...

Salvo poi vedersi ridurre, mano a mano, gli spazi di manovra: un diverso tipo di politica economica non risulta oggi possibile; non in questa fase, non in questo comparto del mercato mondiale, ma soprattutto, non in questo modo di produzione. E ciò anche al termine di un dibattito politico dai toni tanto accesi quanto sterili. Torniamo all'immigrazione, e alle due “visioni” contrapposte. Sono demografia e mercato del lavoro a dire che servono immigrati, da selezionare ed inserire nei vari contesti produttivi. Stime convergenti parlano di 2 milioni di immigrati all'anno, per sostenere gli apparati produttivi dell'UE, 200 mila dei quali solo in Italia. Sia analizzando i dati sulla composizione della forza lavoro in UE, sia leggendo le dichiarazioni di alcuni politici e tecnici dei vari stati in relazione all'immigrazione, è possibile rilevare quanta attenzione è stata posta sulle modalità di gestione delle varie ondate di richiedenti asilo e immigrati economici approdati in occidente. Già questo deve far riflettere su quanto le economie del vecchio continente puntino sull'impiego di lavoratori nati altrove, e in alcuni casi già formati e qualificati. Non è solo il caso dei profughi siriani istruiti, accolti dal “willkommen” della Merkel nel 2016; il Sole24Ore, organo della Confindustria, lo dice chiaro: gli immigrati in Italia producono oggi il 9% del PIL. Ciò non significa affatto che vi siano posti di lavoro per tutti: anzi, verosimilmente, chi lavora sarà solo una parte, e chi con un formale contratto ancora meno: gli altri finiranno o nelle maglie del lavoro nero (per l'Italia stimato complessivamente in 3 milioni di persone) oppure nel già cospicuo esercito industriale di riserva, la più potente arma in mano al padronato per regolare verso il basso i salari della forza lavoro impiegata. All'interno della quale, comunque, sempre più cresce la percentuale immigrata: dal 2010 al 2015 i lavoratori immigrati in UE sono passati da 15 milioni a 17,2 milioni. Per Germania, Francia, Italia e Regno Unito si è passati da 1 ogni 12 a uno ogni 10. Le statistiche tralasciano ovviamente il forte impiego di lavoratori immigrati in modalità non regolare, in nero, che farebbero aumentare ancor di più sia il valore assoluto della forza lavoro immigrata sia quello percentuale sul totale dei lavoratori salariati.

L'Unione Europea e l'immigrazione

Ciò fa da contraltare alla posizione di tutte quelle forze politiche che, un po' ovunque in Europa, fanno della xenofobia e dell'esclusione il loro programma. L'ultima tornata elettorale, in tutto il continente, ha visto tali forze guadagnare terreno: dal partito AFD in Germania, al governo austriaco di Sebastian Kurz, fino alla coalizione giallo-verde in Italia del neoministro dell'interno Salvini. L'esigenza di disporre un sempre più vasto esercito di disperati da poter spremere nelle fabbriche, nei cantieri o nei campi al salario più basso possibile, si completa quindi con la necessità di mantenere questa parte di forza lavoro divisa e parcellizzata da quella autoctona, e fomentare all'occorrenza guerre tra poveri per evitare qualsiasi solidarietà di classe attorno ad interessi comuni. Salvini docet: abbaiare contro l'immigrato non solo elettoralmente paga; ridefinire il sistema dell'accoglienza obbliga buona parte di questi futuri lavoratori ad anni ed anni di sicura clandestinità, e costituisce il miglior modo per avere un esercito di forza lavoro a bassissimo costo, docile e disposto a vendersi per qualunque condizione. L'evoluzione delle politiche sull'immigrazione, prima nazionali e poi europee, segue questa logica. Alcuni stati, più deboli demograficamente o con un mercato del lavoro bisognoso di iniezioni di nuovi lavoratori da sfruttare (come oggi la Germania, ma anche Francia) si esprimono a vario grado più per un'accoglienza "selezionata" che non per una chiusura tout court delle frontiere; viceversa, in altri stati hanno prevalso le politiche di esclusione, finanche con la costruzione di muri per contenere i flussi. Ma da questo punto di vista, se guardiamo alle politiche dell'UE in quanto tale, vi è un elemento in più, che esula dall'ambito prettamente economico. La contraddizione, la dialettica tra inclusione ed esclusione, risulta essere parte di un tentativo che le borghesie fanno di gestione integrata dei flussi, e dello sviluppo di una politica comune in materia. . Ciò costituisce senza dubbio un ulteriore tassello nel processo di integrazione europea come polo imperialista, lanciata nella competizione sul mercato mondiale. Quanto il processo di integrazione si sia ormai spinto avanti, ce lo dicono perfino i cialtroni al governo in Italia: tanto declamano il sovranismo e l'autonomia dai "tecnocrati" dell'UE, quanto

sono costretti, nella pratica, a riportare ogni scelta a Bruxelles, perché quella è la sede dove si decide. Possono sgomitare, ma non possono rompere tale vincolo, al quale anche l'Italia è sottoposta. Ma la questione è tutt'altro che lineare. Molte sono le differenze tra gli stati, prima fra tutte lo squilibrio tra le economie forti del nord Europa, pesantemente improntate all'esportazione, e quelle dei paesi del sud, i cosiddetti PIIGS, che arrancano. Per non parlare degli stati dell'est Europa, gruppo di Visegrad con l'Ungheria di Orbán in testa. Il processo di integrazione, su questo punto come su tutto il resto, non avanza secondo una linea retta. Arretramenti, fasi di stallo e battute d'arresto sono inevitabili. Ciò detto, quando la Merkel dice che la questione migratoria è "una delle sfide più importanti da quando è cancelliere", significa proprio che il particolare carattere del problema, cioè quello di essere direttamente collegato all'evoluzione dei sistemi produttivi del continente, lo rende assolutamente centrale nella definizione di una politica comune alla base del processo di integrazione. Una parte della borghesia del continente tenta di porsi come egemone all'interno di queste tendenze: la traduzione politica a questa esigenza del grande capitale europeo è che alcune forze colgono le grandissime opportunità provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo, e conseguentemente, elaborano la strategia più efficiente per indirizzare, gestire, sfruttare, selezionare e ripartire i flussi migratori. Le due istanze opposte, accoglienza ed esclusione, si configurano comunque come l'esito di questo processo, costituendo quindi il risultato politico derivato da precise esigenze concrete. E questo accadrà inevitabilmente, a prescindere da quale governo si troverà al potere nei vari stati dell'Unione.

Prova ne siano gli accordi di Dublino, che determinano nei fatti una gestione diversificata dei flussi migratori per ogni stato, a seconda della posizione geografica e della struttura produttiva. Non solo: l'accordo con la Turchia del 2016, che la configura come vera e propria riserva di profughi per l'UE, restituisce la cifra dell'ampiezza strutturale del fenomeno. L'esternalizzazione delle frontiere fino al nord Africa e ancora più a sud, con relativi interventi militari al seguito, ha trasformato la Libia in un crocevia di bande e tagliagole, e per gli immigrati in attesa di partire per l'Europa in un campo di concentramento a cielo aperto.

Minniti e Salvini

Emblematiche in tal senso le parole dell'ex ministro dell'interno Minniti, in un'intervista di febbraio 2018 : "il futuro dell'Europa si giocherà in questo continente [Africa] almeno per 3 ragioni. La prima è legata alla sicurezza. Il continente può diventare la fucina del terrorismo che potrebbe mettere in crisi l'UE oppure la struttura strategica che l'affiancherà nel contrasto a questa minaccia. La seconda ragione è di natura demografica. La popolazione africana cresce a ritmi nettamente superiori rispetto al vecchio continente. La terza è legata alla notevole presenza delle risorse energetiche e dei minerali preziosi. L'UE non fa un'azione caritatevole occupandosi dell'Africa; piuttosto, si occupa del proprio futuro".

Tradotto: la tematica della "sicurezza" è il travestimento ideologico della parte "militare" dell'imperialismo; "demografia e risorse" implicano lo sfruttamento senza limiti di forza lavoro a basso costo da un lato, e materie prime per i complessi industriali delle economie avanzate dall'altro. Il tutto in stretta relazione con lo sviluppo delle aree urbane e delle economie degli stati africani, mercato dove dirigere l'export manifatturiero.

La conclusione è proprio sui flussi migratori: "Bloccare i flussi è un'illusione. Bisogna accettare il fatto che questi rappresentano una questione strutturale del nostro pianeta e che pertanto non si affrontano con politiche emergenziali.

I flussi possono essere tuttavia governati. Gestirli e limitare il numero di migranti in ingresso cons-

ente di sviluppare politiche d'integrazione più efficaci. Nei prossimi vent'anni, questa sarà per l'Europa una delle sfide più importanti."

In Italia, il testimone è passato a Salvini e alla sua cricca, che lo ha raccolto dai suoi indegni predecessori.

Solo uno sguardo approfondito dentro al mercato del lavoro ci consentirà di vedere con esattezza tendenze e numeri riguardanti sia le politiche dell'immigrazione, sia le caratteristiche della forza lavoro immigrata e autoctona. Ed ecco la nostra "questione strutturale": il peso assoluto della parte straniera sul totale dei lavoratori delle principali economie del continente è sempre più cospicuo. Questo dato, che contrasta con qualsiasi elemento di divisione tra gli sfruttati, costituisce per noi il principale elemento dell'antirazzismo "materiale" che lega i lavoratori tra loro. Governi di ogni risma e forze politiche più o meno destroidi potranno fare leva sulla paura e sull'impoverimento di salariati autoctoni e piccola borghesia, ma non possono certo cancellare il fatto che tutti i lavoratori, da qualsiasi latitudine provengano, hanno interessi comuni, e che le divisioni, il razzismo e le politiche di esclusione altro non sono che armi in mano al nemico, spianate contro tutta la nostra classe.

IMMIGRAZIONE E LAVORO

I dati generali: una lettura politica

L'aspetto più interessante nell'analisi statistica dei dati sull'immigrazione non risiede tanto nella sua mera descrizione quantitativa, quanto nelle implicazioni direttamente politiche che derivano dalle varie tendenze in atto, e dal confronto tra le caratteristiche della parte immigrata e di quella "autoctona" della forza lavoro. Come vedremo, il confine tra questi due comparti della classe lavoratrice risulta oggi sempre più sfumato: la componente immigrata, infatti, è sempre più presente in buona parte degli strati salariati del mercato del lavoro Europeo. L'Italia non fa eccezione. Facciamo specifico riferimento ad un lavoro di recente pubblicazione, a cura della direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione (ministero del lavoro), dal titolo "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia" (2017). Per i dati più generali, prendiamo invece i rapporti dell'Istat e di Eurostat. Diverse fonti, a partire dal rapporto ONU sulle migrazioni, quantificano la presenza di stranieri nel mondo (persone che hanno lasciato il loro paese di nascita e ad oggi vivono in altri paesi) in circa 258 milioni. Un aumento del 49% rispetto al 2000, quando erano 173 milioni. Dal computo non risultano ovviamente i milioni di contadini che soprattutto in Cina, e in misura minore in altri stati dell'Asia, dell'Africa, e del Sud America si sono spostati dalla campagna alla città; un processo enorme, direttamente correlato allo sviluppo capitalistico di quelle aree del mondo. Una crescita che, come conseguenza, ha determinato la disgregazione delle strutture sociali contadine di quelle società e delle relative economie precapitalistiche di sussistenza. Il risultato è un enorme processo di proletarianizzazione, con la creazione di mercati enormi e di milioni di nuovi salariati. Il numero più elevato di immigrati "rilevati" si trova negli USA: 50 milioni in termini di stock; non a caso, il paese capitalisticamente più avanzato. Seguono Arabia Saudita, Germania e Russia, ciascuno con dodici milioni. Gran Bretagna 9 milioni, L'Italia è all'undicesimo posto (dietro anche a Emirati Arabi, Francia, Canada, Spagna) con 5,9 milioni di immigrati che vivo

no stabilmente sul territorio nazionale (poco più di 5 milioni i regolari, il resto "clandestini"). Le rotte numericamente più consistenti sono quella che dal Messico si dirige verso gli USA (12,7 milioni di persone nel 2017) e quella che dall'India conduce all'Arabia Saudita (3,3 milioni di persone). Notevole l'aumento esponenziale delle migrazioni dalla Siria alla Turchia (3,3 milioni di persone), direttamente dovuto a guerra e destabilizzazione¹: profughi siriani che diventeranno poi, loro malgrado, oggetto dell'accordo del 2016 tra Turchia ed Europa; data la loro istruzione e qualifica, i migliori candidati per il mercato del lavoro tedesco. Da questi dati generali si evince come proprio lo sviluppo capitalistico sia il principale motore delle migrazioni; sia di quelle rilevate, sia di quelle che nella statistica ufficiale non trovano posto, in quanto riguardanti movimenti di popolazione che, seppur ingenti e prolungati nel tempo, rimangono del tutto interni a una stessa entità statale (principalmente la Cina).

Migrazioni in UE e mercato del lavoro

Il limite che si riscontra nella rilevazione statistica legata al mercato del lavoro è, in prima battuta, l'impossibilità di riferirsi a dati totali, ma solo ai cosiddetti immigrati "regolari". Solo nel nostro paese, si stima che mezzo milione di persone rientrino nella categoria "clandestini". Siccome non tutti possono vivere di espedienti, è ovvio che molti di essi vadano ad ingrossare le fila dei circa 3 milioni di lavoratori in nero stimati in Italia. Un esercito sommerso che nessuno rileva.

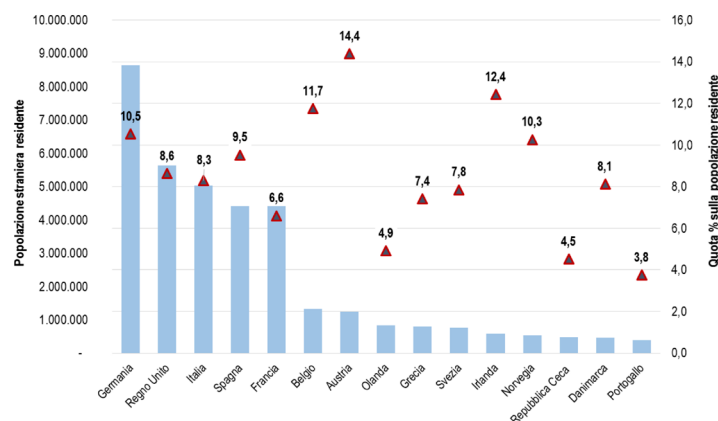
Il secondo limite è dovuto alle modalità e ai criteri con i quali vengono raccolti e ordinati i dati: oltre al solito dato sulla disoccupazione, che non comprende le forze lavoro potenziali (i cosiddetti "inattivi"), viene considerata "occupata" una persona che ha lavorato almeno 1 ora nella settimana precedente la rilevazione; e sebbene sia corretto annoverare a tutti gli effetti tale "forza lavoro" tra i salariati, non possiamo di certo mettere sullo stesso piano il lavoro di un bracciante agricolo stagionale, discontinuo e sottopagato, con quello, ad esempio, di un operaio specializzato o di un impiegato del terziario. Ciò detto, l'analisi dei dati relativa ai 10 anni appena trascorsi (2007 – 2017) restituisce con buona precisione le tendenze in atto; il fatto che siano gli anni della grande crisi rende ancor più utile il confronto. La grande maggioranza degli stranieri residenti (stranieri UE e stranieri non UE) si distribuisce in cinque paesi (Figura 1): Germania (8,652 milioni), Regno Unito (5,641 milioni), Italia (5,026 milioni), Spagna (4,418 milioni) e Francia (4,408 milioni). In Italia, tra il 2010 e il 2016, la popolazione residente nazionale è lievemente cresciuta (+0,2%), mentre quella straniera ha conosciuto un incremento del 37,8%; in 6 anni il numero di individui stranieri è aumentato di circa 1,4 milioni di unità². I tassi di occupazione di stranieri e nativi presentano grosso modo lo stesso andamento (figura 2). Dal 2014 in poi, la crescita degli occupati italiani e degli occupati stranieri (UE ed extra UE) è sincrona; da rilevare come la percentuale di attivi sul totale della popolazione di riferimento sia, per gli stranieri, nettamente superiore a quella degli italiani nell'anno precedente alla crisi, andando poi a ridursi mano a mano.

Il tasso di occupazione altissimo (83%) degli extra-comunitari maschi nel 2007, ha subito un tonfo durante gli anni della crisi economica, per poi risalire negli ultimi anni; cosa che non si può dire tuttavia per la parte femminile.

“Il tasso di occupazione dei lavoratori stranieri, pur mantenendo performance migliori rispetto alla controparte italiana, ha conosciuto una costante contrazione, più di quanto non abbia perso il tasso di occupazione degli italiani. Ponendo a confronto il 2016, ultimo anno disponibile, con il 2007, ultimo anno prima dell'esplosione della crisi economica, l'indicatore occupazionale nel caso degli stranieri comunitari ha perso 6,5 punti (69,8% vs. 63,3%) e 8,5 punti nel caso degli extracomunitari (66,3% vs. 57,8%), mentre il tasso di occupazione degli italiani ha perso solo 1,1 punti (58,1 v. 57,0%). Tuttavia, la flessione dell'indicatore occupazionale degli stranieri osservata tra il 2007 e il 2013 sembra essere, almeno in parte, un effetto legato alla componente demografica della popolazione in età da lavoro. La diminuzione del tasso di occupazione degli stranieri infatti non è in linea con l'incremento del numero degli occupati osservato nel medesimo arco temporale (figura 2.2); tale asincronicità si spiega anche in ragione della rapida crescita demografica. La popolazione straniera in età da lavoro (15-64 anni), nell'ultima decade ha conosciuto una crescita costante ben più del corrispondente numero degli occupati.”

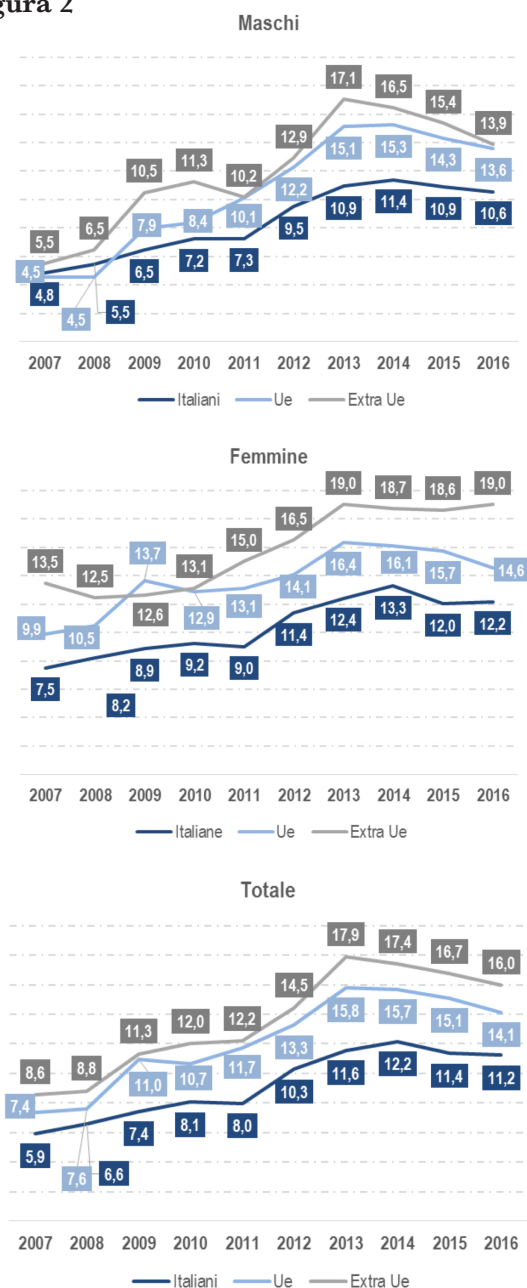
[Settimo rapporto annale – Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia, 2017, pag. 29]

Figura 1



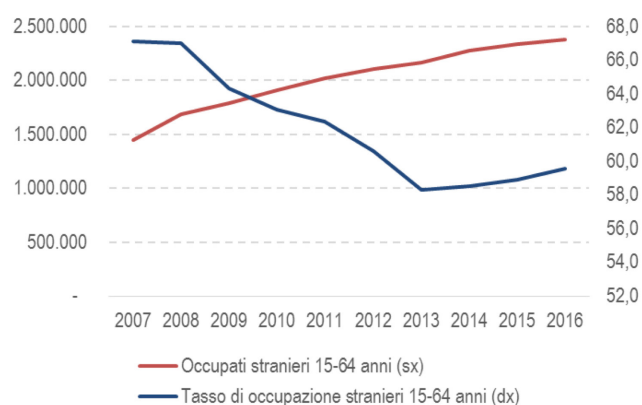
Fonte: elaborazione Direzione SAS di Anpal Servizi su dati EUROSTAT (Population)

Figura 2



Fonte: elaborazioni Direzione SAS di Anpal Servizi su microdati RCFL - ISTAT

Figura 3

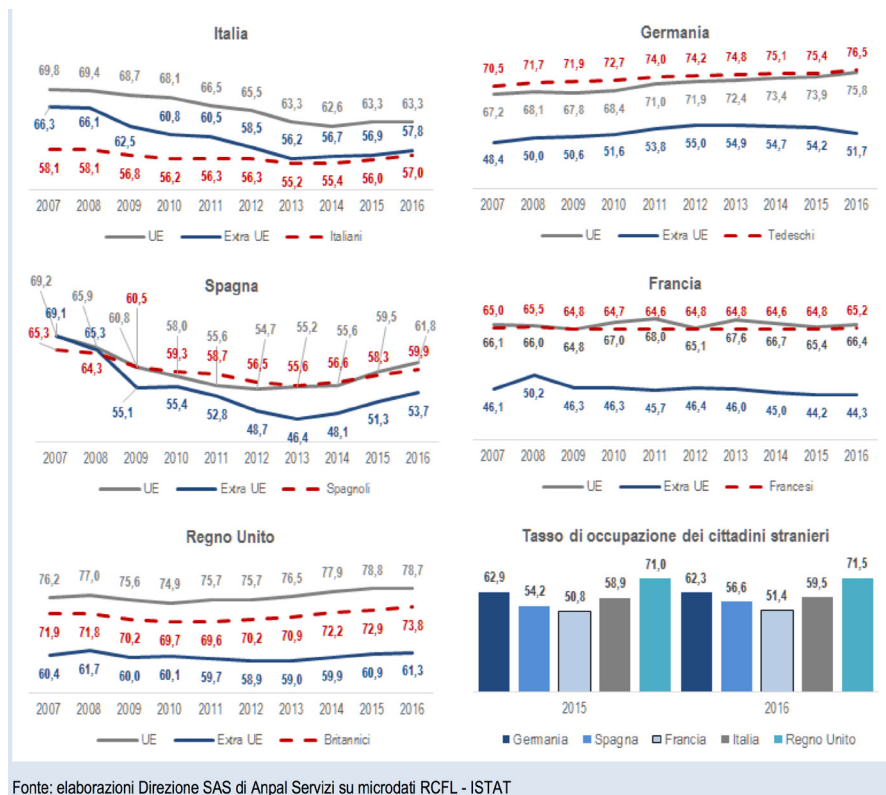


Fonte: elaborazioni Direzione SAS di Anpal Servizi su microdati RCFL - ISTAT

E infatti, nonostante la crisi, il numero assoluto dei lavoratori stranieri in questi 10 anni è sempre stato in costante aumento (Figura 3). Ciò costituisce un dato estremamente rilevante, che ci fa cogliere quanto nella nostra classe e più nello specifico tra i lavoratori salariati si sia ormai sedimentata una componente immigrata davvero cospicua.

Utile a questo punto un raffronto dei vari paesi Europei (Figura 4): dal 2014 si riscontra infatti una generale tendenza alla crescita dei tassi di occupazione degli stranieri, con una sola eccezione. Per il 2016 si nota, infatti, un lieve incremento rispetto all'anno precedente in Italia (+0,6 punti), Francia (+0,6 punti), Regno Unito (+0,5 punti) e una crescita più sostenuta in particolare in Spagna (+2,4 punti). L'unica contrazione si osserva in Germania (-0,6 punti). Rileva il fatto che mentre il tasso di occupazione della parte autoctona viene calcolato su una popolazione di riferimento numericamente stabile (in Italia la variazione % è dell'ordine dello 0,2% 2010-2016) la quota di lavoratori immigrati viene messa in rapporto con una popolazione crescente (in Italia nello stesso periodo +37%, da 3,6 milioni di stranieri a 5, in Germania +21%, da 7,1 milioni di stranieri a 8,6, nel Regno Unito +27%, da 4,4 a 5,6). Il che significa che in tutte le principali economie del continente il peso assoluto della parte straniera della forza lavoro sul totale dei lavoratori è sempre più cospicuo. Un dato che dovrebbe costituire il principale elemento dell'antirazzismo "materiale" che lega i lavoratori, soprattutto nel momento in cui l'attacco del padronato (ristrutturazioni, precarietà...) si abbatte a vario grado su tutte le componenti del proletariato.

Figura 4



Fonte: elaborazioni Direzione SAS di Anpal Servizi su microdati RCFL - ISTAT

Chi lavora e cosa fa

La partecipazione al lavoro degli stranieri, che si colloca oggi su un livello di poco superiore a quella degli italiani (tabella 1) risulta, considerando le varie nazionalità, sempre molto elevata per quanto concerne la componente maschile (si va da un minimo del 59% di attivi tra gli ucraini e un massimo dell'85% dei bangla); più vario il tasso di occupazione femminile, compreso tra il 4,7% delle pakistane e quasi l'80% delle filippine. La condizione della donna purtroppo si riflette anche in questo freddo indicatore statistico: mentre meno di una donna su 5 dei paesi arabi può disporre di un suo reddito, alle donne ucraine, moldave e filippine toccano servizi come badanti e imprese di pulizie. Cosa che di certo non determina affatto la loro emancipazione.

Se si vanno a vedere poi i vari settori (tabella 2), ci rendiamo conto di quanto ampia sia la partecipazione degli stranieri: in Italia si passa, per l'industria, da 338 mila stranieri su 4,6 milioni di addetti a 420 mila stranieri su 4,1 milioni di addetti, dal 2007 al 2016. Cioè si passa da un operaio straniero su 13, a 1 su 10. Gli occupati stranieri aumentano sia in termini assoluti, che percentualmente, sul totale delle forze lavoro quasi in tutti i settori (figura 5).

Nell'agricoltura l'aumento è quasi esponenziale: da 48 mila a 146 mila addetti in 10 anni. Considerando che si tratta del settore che più di tutti presenta fenomeni di lavoro nero, l'aumento effettivo è ancora maggiore. Mentre la statistica sul numero di occupati per settore mischia, per forza di cose, figure sociali totalmente differenti, (operai, impiegati, quadri, liberi professionisti, imprenditori ...) occorre andare a vedere nello specifico i dati che restituiscono quello che più ci interessa: la posizione sociale in relazione all'organizzazione capitalistica (e quindi quanti sono gli operai, i quadri, gli autonomi ecc...) Questo per chiarire non solo l'attuale composizione di classe della componente immigrata, bensì quella di tutta la classe lavoratrice nel suo complesso; in un momento storico nel quale, soprattutto a sinistra, tanto si blatera di fine del lavoro e scomparsa della classe operaia, leggere questi numeri ci riporta decisamente alla realtà. E ci fa capire che ad essere scomparso non sia tanto il "lavoro materiale", quanto la coscienza e l'organizzazione dei lavoratori stessi. Considerando tutti gli occupati italiani e stranieri (22 milioni di persone circa) più di 1 occupato su 3 (il 35,5%) possiede la qualifica di operaio; stessa percentuale circa per gli impiegati (33%).

Tabella 1

CITTADINANZA	Tasso di occupazione (15-64 anni)			Tasso di disoccupazione (15 anni e oltre)			Tasso di inattività (15-64 anni)			Popolazione 15-64 anni (v.a.)
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	
Italiani	66,0	47,9	57,0	10,6	12,2	11,2	26,0	45,4	35,7	34.876.874
UE	70,9	58,1	63,3	13,6	14,6	14,1	17,9	31,9	26,2	1.252.932
Extra UE	70,9	45,1	57,8	13,9	19,0	16,0	17,6	44,2	31,1	2.741.131
di cui: Albania	70,8	33,6	52,6	13,6	32,0	20,4	18,0	50,5	33,9	365.690
Bangladesh	85,1	10,3	63,8	5,7	40,1	8,1	9,7	82,8	30,6	105.261
Rep. Pop. Cinese	79,0	65,6	72,5	5,2	2,5	4,0	16,7	32,7	24,5	123.340
Ecuador	61,0	66,7	64,2	20,1	13,2	16,2	23,6	23,0	23,2	94.788
Egitto	75,8	5,6	55,1	9,2	68,1	14,0	16,5	82,3	35,9	66.724
Filippine	81,5	79,9	80,6	6,5	7,2	6,9	12,8	14,0	13,4	144.838
Ghana	69,7	21,6	52,9	12,2	45,0	19,0	20,7	60,7	34,6	36.280
India	76,2	18,1	52,7	10,9	21,7	12,6	14,5	76,8	39,8	154.919
Marocco	65,2	21,9	46,6	18,9	29,2	21,2	19,6	69,1	40,9	315.504
Moldavia	69,8	61,9	64,5	13,9	15,4	14,9	19,0	27,0	24,4	166.348
Pakistan	70,4	4,7	47,2	16,6	33,1	17,3	15,4	92,9	42,8	55.483
Perù	67,2	63,8	65,4	15,0	12,5	13,7	20,9	27,3	24,4	128.914
Sri Lanka (Ceylon)	78,7	42,2	63,1	11,6	16,6	13,1	10,9	49,8	27,5	84.867
Tunisia	63,0	18,3	47,8	21,1	42,8	24,9	20,2	67,6	36,3	73.195
Ucraina	59,3	65,2	63,8	17,1	13,7	14,4	28,6	24,1	25,1	210.595
Totale	66,5	48,1	57,2	10,9	12,8	11,7	25,2	44,8	35,1	38.870.937

Fonte: elaborazioni Direzione SAS di Anpal Servizi su microdati RCFL - ISTAT

Tra la forza lavoro straniera, il 76,6% è inquadrato come operaio (3 su 4), mentre tra gli italiani ad essere operaio è quasi 1 su 3 (il 30,7%). Bassissima la rilevanza degli imprenditori stranieri (0,3%); mentre quasi 1 occupato straniero su 10 risulta come lavoratore in proprio (tabella 3).

Tabella 2

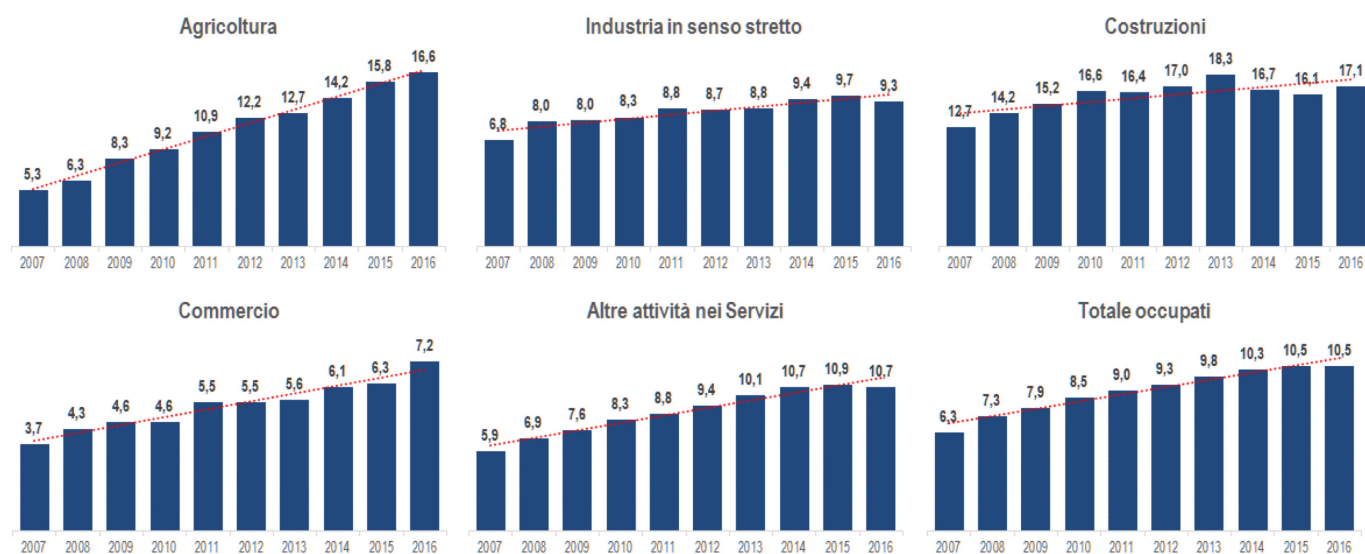
SETTORE DI ATTIVITA' ECONOMICA	CITTADINANZA	2007	2015	2016	Var. '16/'07	Var. '16/'15
Agricoltura	Italiani	859.850	710.086	737.076	-122.774	26.990
	Stranieri	48.404	132.754	146.924	98.520	14.170
	UE	14.767	48.908	59.773	45.007	10.866
	Extra UE	33.637	83.846	87.151	53.514	3.305
Industria in senso stretto	Italiani	4.645.436	4.071.595	4.120.398	-525.038	48.803
	Stranieri	338.499	435.741	420.789	82.289	-14.953
	UE	63.576	143.946	131.848	68.272	-12.098
	Extra UE	274.924	291.796	288.941	14.017	-2.855
Costruzioni	Italiani	1.671.525	1.231.179	1.163.819	-507.707	-67.361
	Stranieri	242.751	237.116	239.908	-2.843	2.792
	UE	65.751	103.416	101.236	35.485	-2.180
	Extra UE	177.000	133.700	138.672	-38.328	4.972
Commercio	Italiani	3.361.316	2.994.137	3.007.229	-354.087	13.092
	Stranieri	128.703	200.072	234.299	105.595	34.227
	UE	25.896	39.668	41.213	15.317	1.545
	Extra UE	102.807	160.404	193.085	90.278	32.682
Altre attività nei Servizi	Italiani	10.908.867	11.098.691	11.328.400	419.533	229.708
	Stranieri	689.064	1.353.382	1.358.997	669.933	5.615
	UE	173.675	444.479	465.440	291.765	20.961
	Extra UE	515.390	908.903	893.557	378.168	-15.346
Totale	Italiani	21.446.994	20.105.688	20.356.921	-1.090.073	251.233
	Stranieri	1.447.422	2.359.065	2.400.916	953.495	41.851
	UE	343.664	780.417	799.510	455.846	19.094
	Extra UE	1.103.758	1.578.648	1.601.406	497.648	22.758
Totale		22.894.416	22.464.753	22.757.838	-136.578	293.085

Fonte: elaborazioni Direzione SAS di Anpal Servizi su microdati RCFL - ISTAT

Tabella 3

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE	Italiani	Stranieri			Totale
		Totale	di cui:		
			UE	Extra UE	
Dipendente	74,8	86,6	89,5	85,1	76,1
Apprendista	0,5	0,5	0,3	0,6	0,5
Dirigente	1,9	0,4	0,8	0,2	1,8
Impiegato	35,9	8,6	10,7	7,6	33,0
Lavoratore presso il proprio domicilio per conto di un'impresa	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Operaio	30,7	76,6	76,6	76,5	35,5
Quadro	5,7	0,5	1,1	0,2	5,2
Autonomo	23,8	11,9	9,0	13,3	22,6
Coadiuvante nell'azienda di un familiare	1,4	0,7	0,2	0,9	1,4
Imprenditore	1,1	0,3	0,3	0,3	1,0
Lavoratore in proprio	14,5	9,6	6,7	11,1	14,0
Libero professionista	6,7	1,2	1,7	1,0	6,1
Socio di cooperativa	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Collaboratore	1,3	1,5	1,4	1,6	1,3
Collaborazione coordinata e continuativa	0,7	0,6	0,7	0,5	0,7
Prestazione d'opera occasionale	0,6	0,9	0,7	1,1	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Direzione SAS di Anpal Servizi su microdati RCFL - ISTAT



Fonte: elaborazioni Direzione SAS di Anpal Servizi su microdati RCFL - ISTAT

Figura 5

A livello di retribuzioni la comparazione tra forza lavoro autoctona e forza lavoro immigrata è un massacro; non c'è regione, settore, inquadramento, che non presenti una netta inferiorità delle retribuzioni della forza lavoro immigrata rispetto a quella italiana. Una sola eccezione: i dirigenti cittadini europei, che percepiscono circa un 10% in più dei loro omologhi italiani ...

Ecco la conclusione a cui giunge il rapporto del ministero:

“Il mercato del lavoro degli stranieri appare caratterizzato dalla diffusa presenza di mansioni poco remunerate e per il cui svolgimento si richiedono competenze contenute, un mercato del lavoro in cui «è facile imbattersi in comportamenti discriminatori da parte dei datori, in cui il rischio di svolgere un'occupazione irregolare è molto alto e la mobilità è elevata, proprio in ragione del forte orientamento al lavoro che fa sì che il fenomeno dello scoraggiamento tra gli stranieri, cioè della rinuncia a cercare un'occupazione, sia poco diffuso. Gli stranieri disoccupati, infatti, possono essere costretti ad accettare il primo impiego che trovano, dall'esigenza di mantenere se stessi e i familiari rimasti nel paese di origine e/o di rinnovare il permesso di soggiorno»”
[Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2014, p.80].

Il fatto che siano costretti “ad accettare il primo impiego che trovano” li rende quindi i candidati ideali per un sistema produttivo che ha sempre fatto leva sui bassi salari per supplire ai suoi limiti strutturali, in primis bassa concentrazione aziendale e, in alcuni settori, bassa produttività. Forzare sul tasso di sfruttamento, e dunque abbassare la quota di capitale investito in forza lavoro, per il capitalismo italiano è sempre stato il modo principale di mantenere livelli di competitività adeguati al mercato. Un tessuto produttivo frammentato, con poche grandi aziende concentrate, la cui tendenza allo sviluppo della PMI in questi decenni costituisce la base strutturale di tutte le dinamiche in atto; comprese le modalità di utilizzo della forza lavoro immigrata.

Essere maggiormente ricattabili e disposti a vendersi per meno, dunque, è un grande vantaggio competitivo per le aziende, che traducono questa “sfortuna” con la mistificazione “sono una parte di forza lavoro più dinamica”.



IMMIGRAZIONE E ACCOGLIENZA

La percezione del fenomeno migratorio degli ultimi anni fa riferimento quasi esclusivo all'invasione di uomini che arrivano dal mare, all'emergenza sbarchi, alle richieste di asilo. Nella realtà, queste sono solo alcune sfaccettature del fenomeno migratorio in Italia.

Nell'immaginario comune propagato dai media, l'"invasione" di immigrati ad oggi ha portato ad un elevato numero di giovani, maschi e centro africani.

Al 1° gennaio 2017 il totale degli stranieri residenti in Italia risultava essere di 5.047.028 pari all'8,3% della popolazione, di questi il 52,4% sono donne.

Nonostante la percezione della popolazione italiana sia diversa, la maggioranza degli stranieri residenti in Italia sono europei (comunitari e non). La prima nazionalità per presenza è quella rumena, seguita da quella albanese. Il secondo continente rappresentato è quello africano, trascinato soprattutto dalla comunità marocchina. Seguono poi Asia, con la Cina testa, e America del sud.

Andando a guardare i dati ISTAT si scopre che negli ultimi anni gli ingressi per motivi di lavoro sono drasticamente calati, i ricongiungimenti familiari e i permessi di studio sono costanti, mentre il numero di richieste di asilo e protezione internazionale è in crescita.

Infatti, a fine 2016 erano presenti in Italia 250.000 tra richiedenti asilo e rifugiati riconosciuti, oggi si stima che siano intorno ai 300.000.

Fino a due anni fa solo una minoranza degli sbarcati chiedeva asilo in Italia. Ma dopo che l'UE ha imposto gli hotspots e contestualmente all'inasprimento dei controlli alle frontiere da parte degli altri stati membri, le domande di asilo sono cresciute, raggiungendo nel 2016 la cifra di 123.482. Nel 2016 gli sbarchi sono stati 181.045 e i richiedenti asilo 123.600, mentre nel 2017 a fronte di 119.369 sbarchi le richieste di asilo sono state superiori arrivando a 130.119. Il dato di richiedenti asilo più elevato mai raggiunto in Italia.



Dopo i picchi del 2015/16, da luglio 2017 ad oggi, il calo degli arrivi via mare è stato rapidissimo, tanto che si è arrivati a 23.300 sbarchi nel 2018.

Tra le ragioni di questo calo sicuramente ci sono gli accordi tra il governo italiano (con il ministro Minniti-PD in primis) e le bande libiche, che hanno comportato il blocco delle partenze, il riarmo della Guardia costiera libica e la decisione di ricondurre in veri e propri lager in Libia tutte le persone intercettate in mare. A questo bisogna sommare gli accordi tra UE e Niger (uno dei principali paesi di passaggio dei flussi migratori), e la quasi totale eliminazione dalla scena delle ONG impegnate nei salvataggi. Tutti questi accordi sono stati immediatamente confermati e rafforzati dal nuovo governo pentastellato e dal Ministro degli Interni Salvini, la cui prima visita all'estero dopo soli 20 giorni di governo, è stata proprio in Libia per stabilire quello che lui stesso ha definito "un piano di rafforzamento urgente delle forze libiche".

La principale ragione della quasi totale chiusura della frontiera italiana è l'idea che si tratti di "migranti economici" e non di "veri rifugiati". Le domande di asilo accolte come è noto sono sensibilmente inferiori rispetto alle richieste, ma non così tanto come spesso si sostiene: a fine 2017, il 39% dei richiedenti hanno ottenuto qualche forma di protezione. Bloccare le rotte dei migranti significa quindi inevitabilmente negare il diritto di asilo a persone che avrebbero titolo per ottenerlo.

Il sistema dell'accoglienza oggi

Il blocco dei flussi dell'immigrazione verso il nord Europa ha portato ad una sofferenza strutturale del sistema di accoglienza italiano, dovuto non solo all'aumento di domande di asilo ma soprattutto al basso livello di turnover all'interno dei centri di accoglienza straordinaria (CAS, CARA).

Le tempistiche medie per ricevere il responso della Commissione Territoriale ai tempi della legge Bossi-Fini erano di 20 giorni. In base a un'indagine compiuta da Cittalia è emerso invece che oggi "La domanda di protezione internazionale viene presentata in media circa 85 giorni dopo l'ingresso in Italia. L'audizione da parte della Commissione territoriale o della sezione distaccata avviene in media circa 250 giorni dopo la presentazione della domanda e la notifica dell'esito della richiesta di protezione internazionale 64 giorni dopo l'audizione. Complessivamente, il tempo intercorrente tra il momento della richiesta e la notifica dell'esito risulta quasi di 1 anno (307 giorni)." In realtà, in alcuni casi come quello di Milano, si arriva spesso a circa 2 anni di attesa solo per la notifica dell'esito della Commissione territoriale.

Secondo la normativa vigente le misure di accoglienza dovrebbero scattare non appena viene presentata formale richiesta di asilo, quindi all'entrata sul territorio italiano. Nella prassi, invece, l'accoglienza viene rimandata alla formalizzazione della domanda di asilo tramite l'apposito modulo.

Considerando quindi i tempi lunghi della verbalizzazione, i richiedenti asilo sono costretti a restare per settimane in attesa, senza nessuna misura di assistenza sanitaria e/o legale, cercando soluzioni abitative di fortuna a ridosso delle più grandi strutture di prima accoglienza come a Bari, Catania, Crotone (al sud) e Gorizia o Cona (al nord) e finendo in alcuni casi già nelle maglie del lavoro nero.

Per rispondere a questa inefficienza il governo di “sinistra” Renzi, in accordo con le Prefetture, ha messo in atto alcune politiche culminate con la Riforma Minniti, che ha portato alla costituzione di Tribunali specializzati in materia di immigrazione e ha cancellato il secondo grado di giudizio nei casi di ricorso davanti ad un giudice. In sostanza quindi si tratta di una forte discriminazione razzista nei confronti degli immigrati, in quanto differenzia la legge a seconda delle nazionalità del soggetto a cui essa viene applicata.

Non è comunque di nostro interesse discutere di queste dinamiche soltanto da un punto di vista legale o giuridico; risulta utile, infatti, andare oltre, e analizzare quali sono i legami storici ed economici tra l'evoluzione delle politiche messe in atto per gestire il fenomeno migratorio e il mondo del lavoro.

L'evoluzione delle leggi sull'immigrazione

Legge Martelli (legge 39/1990)

E' il provvedimento che definisce in maniera dettagliata lo status di rifugiato e il diritto di asilo politico ed è anche un primo tentativo di regolamentare l'aumento esponenziale dei flussi migratori degli anni '80, tramite una programmazione statale dei flussi di ingresso degli stranieri non comunitari in base alle necessità produttive e occupazionali del Paese. Si delinea in sostanza, fin da subito, quella che diventerà una costante della legislazione: la gestione dell'immigrazione da un punto di vista economico.

Inoltre, introduce il reato di clandestinità, con pene detentive e pecuniarie, e fissa i parametri iniziali del meccanismo generalizzato dell'espulsione quale mezzo di controllo degli immigrati “socialmente pericolosi” o clandestini, mediante provvedimento del prefetto.

La permanenza dello straniero sul territorio italiano viene subordinata al rilascio di un permesso di soggiorno da parte della questura o del commissariato di Pubblica sicurezza territorialmente competente che indica il motivo della permanenza, dal quale dipende la durata stessa del permesso che va da un minimo di tre mesi a un massimo di due anni.

Legge Turco – Napolitano (legge 40/1998)

Inasprisce ulteriormente le pene legate al reato di clandestinità istituendo i CPT (Centri di Permanenza Temporanea) e punta a regolare in maniera più organica gli ingressi di persone straniere con l'ausilio di due strumenti nuovi:

- un documento triennale (detto Documento Programmatico) per pianificare i flussi migratori in ingresso in Italia nel corso di 3 anni;
- un decreto (decreto flussi) del Presidente del Consiglio dei ministri per programmare annualmente le quote massime di stranieri da ammettere nel territorio italiano (per lavoro subordinato, autonomo e per i ricongiungimenti familiari).

Legge Bossi – Fini (legge 189/2002)

Da un lato rende più difficoltoso l'ingresso e il soggiorno regolare dello straniero, dall'altro riforma in senso restrittivo la disciplina dell'asilo.

Il meccanismo fondamentale di controllo dell'immigrazione rimane la politica dei flussi; chiaro quindi l'intento di controllare il fenomeno attraverso la limitazione numerica degli ingressi imposta dalle autorità, in accordo con i Paesi di provenienza degli immigrati.

Il permesso di soggiorno viene concesso solo a chi è in possesso di regolare contratto di lavoro subordinato: 2 anni in caso di contratto a tempo indeterminato e 1 anno per tutti gli altri casi. Rispetto al sistema precedente, il dato di maggior impatto è l'abolizione dell'istituto della "Prestazione di garanzia per l'accesso al lavoro", che permetteva l'ingresso in Italia al fine di trovare un lavoro, garantendo la possibilità di incontro diretto tra domanda e offerta di lavoro, previe garanzie prestate dallo "sponsor" (datore di lavoro).

Per quanto riguarda le procedure per i richiedenti asilo, invece, la legge crea una prima tipologia di accoglienza: lo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Nel corso degli anni i posti disponibili nei centri SPRAR sono aumentati vertiginosamente: dai circa 2000 dei primi anni successivi alla legge, si è passati a 8.500 nel 2009 e infine a circa 31.000 nel 2017.

L'immigrato "irregolare", ovvero arrivato in Italia non tramite i posti disponibili nei decreti flussi e quindi senza regolare permesso, una volta giunto su suolo italiano viene trattenuto all'interno di un CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione). Il trattenimento viene disposto dal questore per un tempo di 30 giorni, prorogabile per un massimo di 18 mesi "quando non fosse possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera o il respingimento, a causa di situazioni transitorie che ostacolano la preparazione del rimpatrio o l'effettuazione dell'allontanamento".

Pacchetto Sicurezza (legge 92/2008)

Lo straniero che "fa ingresso ovvero si trattiene nel territorio dello Stato" senza documenti, oltre a commettere un'infrazione amministrativa che comporta l'espulsione, commette un reato perseguibile d'ufficio: reato di clandestinità.

Inoltre, il Pacchetto Sicurezza costituisce un passo in avanti nel processo di legame tra permesso di soggiorno e lavoro. Viene introdotto infatti il permesso di soggiorno a punti: chi ottiene il permesso di soggiorno deve firmare un accordo di convivenza secondo il quale, a seconda di quello che la persona fa in Italia (lavoro, studio, volontariato, infrazioni, reati, ecc) vengono aggiunti o tolti punti al permesso, arrivati a 0 punti questo verrà revocato. È chiaro infatti il ricatto del dover accettare qualsiasi condizione di lavoro pur di non perdere la possibilità di mantenere il proprio documento e restare in Italia. Il tutto, è doveroso ricordare, in un contesto sociale ed economico di grave difficoltà nel mondo del lavoro, in seguito alla crisi del 2007.

Legge Minniti – Orlando (legge 13/2017)

Dai CIE si passa ai CPR (Centri di permanenza per il rimpatrio): un centro per regione, lontano dalle città e, se possibile, vicino agli aeroporti per favorire i rimpatri. Saranno ospitati in queste strutture i migranti smistati dopo la prima accoglienza in attesa dell'esame della richiesta di asilo. Vengono istituite sezioni giuridiche speciali con giudici che hanno competenze specifiche interamente dedicate alle richieste di asilo e ai rimpatri. Viene abolito il secondo grado d'appello per chi si è vista rifiutata la richiesta di asilo in primo grado per snellire e velocizzare le procedure di rimpatrio. Inoltre, le nuove disposizioni prevedono un rito camerale senza udienza, il giudice si limita a prendere visione di una videoregistrazione del colloquio del richiedente asilo davanti alla commissione territoriale.

Inoltre, la legge sottolinea il fatto che il richiedente asilo che si è prestato ad attività di volontariato, una volta che la sua richiesta verrà valutata dalla Commissione territoriale, ha maggiori possibilità di ottenere il permesso di soggiorno.

Decreto Salvini (legge 113/2018)

Prevede l'abrogazione del permesso di lavoro per motivi umanitari, valevole per due anni e convertibile in lavoro. Viene, invece, introdotta una tipizzazione delle tipologie di tutela complementare e residuale, con la previsione di speciali permessi di soggiorno, tra i quali:

- "Protezione Speciale": in caso non ricorrano i presupposti della protezione internazionale, dura un anno, è rinnovabile previo parere della Commissione territoriale e consente di svolgere attività lavorativa ma non può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro;

- "Casi Speciali": a differenza della Protezione Speciale, viene rilasciato in tutti i casi in cui ricorrano situazioni e motivi di protezione, dura un anno, consente l'accesso ai servizi assistenziali e allo studio, nonché l'iscrizione all'anagrafe e la possibilità di svolgere attività lavorativa, può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro o studio;

- "Calamità Naturale": viene rilasciato dal questore nei casi in cui lo straniero provenga da un paese che si trovi in situazione di eccezionale calamità naturale, dura sei mesi, è valido solo sul territorio nazionale e consente di svolgere attività lavorativa, ma non può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro;

- "atti di particolare valore civile": qualora lo straniero abbia compiuto azioni di particolare valore civile, il ministro, su proposta del prefetto competente, autorizza il questore al rilascio di un permesso di soggiorno della durata di due anni, rinnovabile, che consente l'accesso allo studio nonché di svolgere attività lavorativa e può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

Prolunga il trattenimento massimo dello straniero all'interno dei CPR da 90 a 180 giorni. Per una più rapida realizzazione dei CPR viene autorizzato il ricorso alla procedura negoziata senza previa pubblicazione del bando di gara. Viene introdotta una modifica alla legge di bilancio 2018 finalizzata a destinare maggiori risorse alle attività esecutive del rimpatrio, riducendo quelle attualmente destinate agli sportelli comunali per il rimpatrio volontario assistito.

Viene introdotta la commissione di gravi reati da parte dei richiedenti asilo: prevede che i richiedenti asilo, i quali abbiano in corso un procedimento penale per uno dei reati che in caso di condanna definitiva comporterebbero il diniego della protezione internazionale, vedano sospesa la loro domanda per il tempo del procedimento con l'obbligo di lasciare il territorio nazionale.

I richiedenti asilo vengono accolti esclusivamente in centri governativi di prima accoglienza e non è più prevista l'accoglienza per i titolari di protezione umanitaria che non siano già accolti all'interno del Sistema SPRAR, ~~né per coloro ai quali verrà riconosciuta una protezione alternativa.~~

Viene esclusa la possibilità di iscrizione anagrafica per i titolari di permesso di soggiorno per richiesta di asilo, mantenendo il permesso di soggiorno come unico documento di riconoscimento.

Nonostante tutte le nuove forme di protezione introdotte dal decreto legge permettano al titolare di permesso di soggiorno di svolgere attività lavorativa, non tutti permettono di convertirlo in permesso di soggiorno per motivi di lavoro: è palese come tutto questo porti ad una maggiore precarietà e ricattabilità dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione diverse da quella sussidiaria e per i rifugiati politici. Rendere irregolari tutti gli immigrati con permesso di soggiorno per motivi umanitari (costituiscono circa il 25% di tutte le persone che negli ultimi anni hanno fatto richiesta di asilo) vuol dire aumentare le condizioni di disagio e quindi instabilità sociale.▲

Inoltre, riducendo di fatto gli SPRAR e in generale l'accoglienza diffusa, concentrando i richiedenti asilo in grandi centri di accoglienza straordinaria, tagliando il costo giornaliero pro-capite per i richiedenti asilo con la conseguente riduzione di servizi (scuola di italiano, corsi di formazione professionale, assistenza medica e legale, ecc.) e del numero degli operatori sociali, Salvini chiarisce la volontà di limitare al massimo l'integrazione all'interno del tessuto sociale e lavorativo, aumentando di fatto la possibilità che questi vengano maggiormente sfruttati, finendo spesso nelle maglie del lavoro nero e di altre forme di contratto irregolari.

IMMIGRAZIONE E VOLONTARIATO

Nel 2014 in una circolare del capo del Dipartimento dell'Immigrazione Mario Morcone, ripresa poi dal ministro Alfano, si dichiara che:

“I flussi migratori verso l'Italia si sono intensificati molto dalla fine del 2013, con la conseguenza che oggi ogni provincia italiana ospita un numero importante di cittadini extracomunitari, molti dei quali richiedenti asilo o in attesa della definizione del ricorso contro il diniego dello status di rifugiato da parte della commissione territoriale competente. Per loro una delle criticità segnalate, che si riflette negativamente sull'esperienza dell'accoglienza, è l'inattività durante il periodo di permanenza legato alla conclusione dei procedimenti”.

Da qui l'invito alle prefetture a stringere accordi con gli enti locali per favorire lo svolgimento “volontario, da parte degli immigrati ospitati, di attività socialmente utili, che avrebbero il doppio vantaggio di creare un terreno fertile per una più efficace integrazione nel tessuto sociale e di prevenire eventuali tensioni”.

La visione sottostante le parole di Morcone smaschera una definitiva istituzionalizzazione, in realtà, del volontariato come lavoro gratuito senza alcun diritto al salario. È utile infatti guardare oltre la proposta di Morcone, e confrontarla con le politiche locali e nazionali già in atto o in via di definizione. Esempi tra tutti sono il volontariato gratuito nelle amministrazioni locali per i destinatari di assistenza al reddito, le condizioni previste per l'assegno di ricollocazione, l'alternanza scuola-lavoro per gli studenti delle superiori e i tirocini gratuiti per gli universitari: questi sono elementi chiave delle nuove politiche del lavoro.

Questa parte, che lega il tema dell'accoglienza con quello del lavoro, muove da un'interpretazione che non vuole limitarsi ad affrontare il tema dell'immigrazione dal mero punto di vista umanitario piuttosto che antirazzista e/o legalitario. In un quadro economico come quello attuale, in cui razzismo e sfruttamento lavorativo si fondono per sostenere gli interessi di imprese di ogni dimensione, alimentando la contrapposizione e lo scontro tra i lavoratori autoctoni e i lavoratori immigrati, è fondamentale contrapporre una visione di classe che rimetta il lavoro al centro, anche riguardo ad un fenomeno storico come quello migratorio.

Bibliografia

<http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/interventi-e-interviste/dal-patto-nostro-islam-alla-riduzione-sbarchi-linee-strategia-italiana>

Settimo rapporto annale – Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia, 2017

Documento della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2014

<http://www.cittalia.it/images/file/1%20Rapporto%20protezione%20internazionale%202017.pdf>

<http://www.interno.gov.it/it/notizie/volontariato-lintegrazione-dei-richiedenti-asilo>

ISTAT, www.istat.it

Il punto di vista di alcuni lavoratori dell'accoglienza

Come abbiamo già visto il visto del decreto Salvini prevede uno stravolgimento radicale del sistema di accoglienza, sia per quanto riguarda i servizi per i richiedenti asilo ed i titolari di protezione internazionale inseriti nei progetti SPRAR, sia per i lavoratori del settore. La limitazione dello SPRAR ad un numero esiguo di beneficiari, la concentrazione dei richiedenti protezione internazionale in giganteschi non-luoghi dell'attesa privi di interventi per l'inclusione, l'abolizione della protezione umanitaria, l'allungamento dei tempi di permanenza nei CPR, gli ostacoli al pieno accesso all'iter di protezione internazionale dettano il futuro dell'accoglienza.

In questa agghiacciante cornice il nostro ruolo di operatori e operatrici del settore dell'accoglienza, già in condizione di estrema precarietà e confusione tra erogatori di servizi e traballanti veicoli di integrazione, rischia di trasformarsi. Grazie a campagne politiche e mediatiche che hanno stigmatizzato e delegittimato il nostro lavoro facendolo rientrare nel calderone di chi lucra e fa business sulla pelle degli immigrati, le nuove direttive smantellano quasi totalmente le pratiche indirizzate alla resilienza e all'autonomia economica delle persone accolte mentre si guardano bene dal colpire il sistema della mala-accoglienza.

La drastica riduzione dei fondi per l'accoglienza e il rinvio degli interventi sociali ai soli titolari di protezione ci renderà sempre più simili a "carcerieri", mero personale ausiliario impiegato in Centri di attesa per migliaia e migliaia di richiedenti asilo identificati con numeri e braccialetti; il nostro compito sarà erogare vitto, fornire kit e controllare i movimenti/presenze, impotenti davanti alle prevedibili tensioni interne ed esterne, accompagnatori di immigrati verso il loro destino di sfruttamento, ricattabilità e clandestinità.

Bene, se questo è quello che ci viene proposto, noi non ci stiamo. Vogliamo iniziare a rivendicare e difendere la dignità e l'importanza del nostro come di qualunque altro lavoro, stanchi di essere sfruttati e strumentalizzati. Non ci stiamo ad essere complici di un sistema che produce disuguaglianza e marginalità sociale. Non ci stiamo ad essere le persone che consegnano i richiedenti asilo a un futuro negato fatto di irregolarità, lavoro nero, sfruttamento e reclusione. Non vogliamo

assistere, zitti ed ubbidienti, alla deriva razzista, xenofoba e securitaria che convoglia nell'odio verso i migranti le debolezze e le frustrazioni di tutti i lavoratori come noi. Crediamo che riprendere a lottare in primo luogo per i diritti sul nostro posto di lavoro sia il primo passaggio per riuscire a scardinare quelle dinamiche che conducono allo sfruttamento e alla generazione di profitti per il capitale sulle spalle dei lavoratori.

Nel 1913, parlando delle cooperative, il socialista Giuseppe Bertani sosteneva: «noi creeremo, lentamente, un'oasi per quanto possibile socialista in mezzo al mondo capitalista e borghese». Anche Marx, dal canto suo, all'interno de Il Capitale guardava con interesse al modello corporativo di per sé quando scriveva che «le fabbriche cooperative forniscono la prova che il capitalista, in quanto funzionario della produzione, è diventato superfluo, proprio come egli stesso, pervenuto al grado più elevato della sua cultura, stima superfluo il proprietario terriero». Sempre Marx (nelle Istruzioni per i delegati del Consiglio Centrale Provvisorio dell'A.I.L.) però sottolinea in maniera chiara che, per quanto lodevole l'intenzione e per quanto forte fosse la base operaia e sociale, «il sistema cooperativo non trasformerà mai la società capitalistica», «per modificare la produzione sociale in un unico sistema vasto e armonioso di lavoro libero e cooperativo, si richiedono cambiamenti sociali generali - cambiamenti delle condizioni generali della società che non saranno mai realizzati se non con il trasferimento delle forze organizzate della società, cioè il potere dello stato, dai capitalisti e dai proprietari fondiari ai produttori stessi», cioè ai lavoratori.

Coloro che credono che le cooperative non siano delle imprese come le altre perché gli utili non si dividono tra i padroni, ma che siano una valida alternativa al sistema di produzione capitalista si sbagliano di gran lunga. Nel sistema capitalista, le cooperative sono imprese sociali e come tali hanno fine di lucro, come qualunque altra impresa che produce profitto lo fanno sfruttando il lavoro salariato; per continuare ad operare reinveste gli utili in progetti sempre nuovi, spesso a discapito dei propri lavoratori, mantenendoli sempre più flessibili e precari per adattarsi meglio alle scadenze dettate da bandi e progetti. Rifiutiamo quindi di restare impantanati in una finta opposizione tra lo Stato e queste cosiddette "imprese sociali", a volte viste quasi come vittime di scelte politiche sbagliate o come portatrici di dinamiche nuove di cooperazione e beneficenza "dal basso": entrambi, stato e imprese (sociali o no), sono solo facce della stessa medaglia.

